

PRIME NOTE COMMENTO

RICERCA CENSIS “GLI SCENARI DEL WELFARE TRA NUOVI BISOGNI E VOGLIA DI FUTURO”

del 5 ottobre 2010

di Mauro Ponzi

Il 5 ottobre scorso è stata pubblicata una interessante ricerca del **Censis** sull'evoluzione e il futuro del sistema di welfare in Italia. Interessante soprattutto dal punto di vista metodologico perché mette a confronto, per la prima volta, le rappresentazioni dei tre attori chiave del nostro sistema: pubblica amministrazione, utenti dei servizi e imprese di erogazione (sia profit che non).

E' interessante perché i risultati dicono di un ciclo di produzione e gestione di servizi sociali, sanitari, educativi giunto ormai a maturazione e chiamato ad aprirsi ad una nuova fase di sviluppo.

Il modello attuale – con l'ente pubblico in posizione centrale, gli enti di erogazione che agiscono in coda alle procedure di outsourcing e gli utenti che si muovono all'interno di un orizzonte di offerta dai confini definiti – ha già lavorato, anche con un certo successo, sui suoi livelli di efficienza: devolvendo le competenze amministrative ai livelli locali, riconoscendo un ruolo attivo ai beneficiari in veste di clienti, migliorando la qualità delle prestazioni da parte degli erogatori.

Il limite non sta solo nella sostenibilità in termini economici, ma nella sua incompiutezza universalistica: un limite grave per un sistema che si è permesso di differenziare l'offerta senza aver realizzato l'obiettivo di garantire una copertura standard come diritto di cittadinanza.

La crisi economica, da questo punto di vista, ha svolto un ruolo ambivalente: da una parte ha accentuato gli elementi di criticità del modello dominante, ma proprio per la delicatezza della congiuntura nessuno dei policy makers – pubblici e non solo – se l'è sentita di mettere mano a un percorso di riforma istituzionale: il nulla di fatto, dopo l'uscita del libro bianco sul futuro del modello sociale e, ancor di più, il dibattito estivo sulla **Big Society** all'italiana lanciato dal ministro Sacconi: forse accademicamente stimolante, ma assolutamente povero di proposte

Tutti gli attori sono stati letteralmente catturati da un impianto culturale, normativo e gestionale che per quanto datato consente ancora di produrre vantaggi contingenti che impediscono l'innovazione di sistema. Se a questo si aggiungono i costi di investimento per la definizione del nuovo standard il blocco è bell'e fatto. In altri termini le sperimentazioni di questi ultimi trent'anni, spesso nate dal basso senza seguire un disegno di riforma comune, hanno generato una massa inerziale a tutto vantaggio dello status quo, frenando ogni tentativo di autentico riformismo. Frenano gli enti pubblici perché vogliono mantenere il controllo su un importante veicolo di consenso.

Frenano gli utenti già inseriti nei circuiti della protezione sociale, soprattutto in questa fase di grande incertezza. E frenano gli erogatori dei servizi, anche quelli non profit, che molto hanno investito per qualificare il loro ruolo attraverso certificazioni, accreditamenti, gare d'appalto, ecc.

Da dove ripartire? Il Censis rilancia il confronto fra gli attori istituzionali utilizzando parole ben conosciute quali partnership, territorio, sperimentazione, diversificazione (dei servizi) e integrazione (fra i soggetti).

E solo accennano a quella che è invece la strada maestra (seppur lunga e accidentata): ricostruire le basi del consenso intorno ad una rinnovata funzione pubblica del welfare: e qui dobbiamo dimostrare se veramente siamo policy-makers credibili e innovativi.

Ed è il coraggio dell'innovazione che dobbiamo trovare: la nostra Regione non può rimanere legata a schemi del secolo scorso solo “perché si è sempre fatto così”, altrimenti “altri” penseranno a rinnovare – come non vogliamo- il nostro welfare; non possiamo pensare che senza un'opera di inclusione di tutti i soggetti che operano nel welfare possa ambire a vincere questa battaglia, non è più il tempo di collateralismi.

E' quindi il tempo per

-individuare una modalità innovativa di rispondere a bisogni crescenti e diversificati dei cittadini in cui la pubblica amministrazione, il settore privato (imprese e cooperative) e le organizzazioni non-profit (fondazioni, associazioni, cooperative sociali, volontariato, ONG e mutue per prestazioni sanitarie) si accordano per perseguire un'azione comune, pur con ruoli specifici e differenziati

- evidenziare come tutti i soggetti che partecipano al welfare di comunità in un dato territorio sono accomunati dalla volontà di impegnarsi per una causa (sociale, assistenziale, sanitaria ambientale, ecc)

-orientare il settore pubblico a non gestire sempre e comunque i servizi, pur esercitandone sempre il controllo, con la possibilità di utilizzare anche competenze da altri soggetti

- l'affidamento della gestione di un servizio pubblico ad un'impresa attraverso un appalto o una concessione (collaborazione pubblico-privato) non sia improntato solo alla necessità di ribassarne i costi

- incoraggiare gli esempi più innovativi nei servizi alla persona ove un'organizzazione non-profit, in accreditamento con il sistema sanitario nazionale o con l'ente pubblico, fornisce un servizio al cittadino, servizio non ancora coperto dal pubblico oppure offerto dall'organizzazione non-profit con metodi più personalizzati, efficaci ed innovativi

- recepire che puntare su collaborazioni anche con il settore non-profit implica fare un investimento sociale e non della carità.

I diretti interessati, i cittadini, secondo il Censis, sembrano mostrare una timida propensione in tal senso, anche se la funzione di voice, cioè di reclamo rispetto a nuove soluzioni per nuovi bisogni magari sembra avere le armi spuntate: ad esempio, per quanto riguarda l'assistenza alla non autosufficienza, nessuno chiede più di andare oltre al badantato-fai-da-te quando vi sarebbero possibilità in ordine al miglioramento di questo servizio auto costruito dai cittadini (e dall'immigrazione)

Potrebbe anche essere una buona occasione per le imprese sociali, se si abbandonassero un mero ruolo di subfornitura, ben giocato per carità, ma non coerente rispetto alle finalità d'impresa dovrebbero essere ricondotte allo spirito originario, quello "dell'interesse generale della comunità".

Per un obiettivo di questa portata il confronto istituzionale (tipo Piani di zona) non basta, anzi non funziona perché alimenta il blocco al cambiamento e spinge a investire ulteriormente su una tecnologia sociale ormai obsoleta.